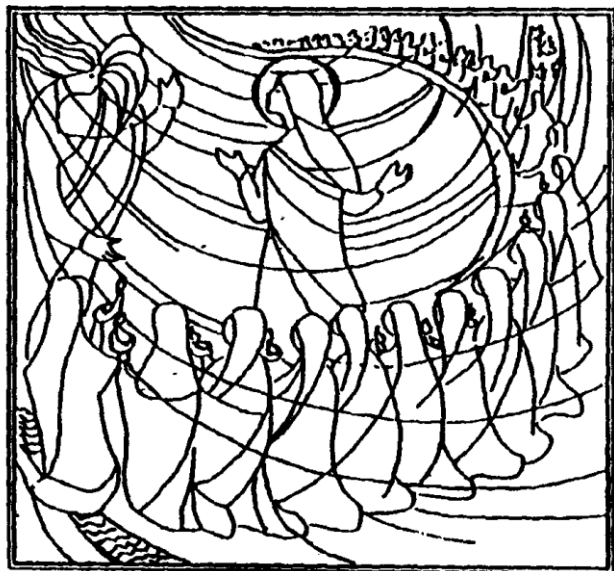


# SPONSA CHRISTI

Bollettino quadrimestrale di collegamento e d'informazione dell'Ordo Virginum



**ANNO XXXI - N. 2**

**Vicenza 15 Agosto 2020**

**Direttore responsabile:** Giuseppe Bedin  
Via S. Martino 23 - 36016 – Thiene (VI)

**Direzione e Amministrazione:**

Luciana Cortiana

Via Roma 131 – 36030 Costabissara (VI)

c/c postale n. 13343363 tel 0444 702040

Cell 3333701467

e-mail: [cortiana.luciana@alice.it](mailto:cortiana.luciana@alice.it)

Stampato in proprio

Reg. Tribunale Vicenza 11.05.90 n. 683

## Sommario

- *Non spegnete la profezia*
- *L'Eucarestia ci guarisce dalle chiusure e dalle negatività*
- *Sororità: un cammino*
- *Il segreto della vita cristiana: la preghiera*
- *Risonanza incontro Ordo Virginum Triveneto*
- *Testimonianze di consacrate*
- *Stralci da: "A proposito di salute nelle relazioni"*
- *Riflessioni e spunti di meditazione*
- *Programma OV 2020/2021*



## **NON SPEGNETE LA PROFEZIA.**

**MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO  
NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA PROMULGAZIONE  
DEL RITO DELLA CONSACRAZIONE DELLE VERGINI**

Carissime sorelle!

1. Cinquant'anni fa la Sacra Congregazione per il Culto Divino, per mandato di San Paolo VI, promulgava il nuovo Rito della Consacrazione delle vergini. La pandemia ancora in corso ha costretto a rinviare l'incontro internazionale convocato dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica per festeggiare questo importante anniversario. Tuttavia, desidero ugualmente unirmi al vostro ringraziamento per questo «duplice dono del Signore alla sua Chiesa» – come vi disse San Giovanni Paolo II in occasione del 25° –: il Rito rinnovato e un Ordo fidelium «restituito alla comunità ecclesiale» (Discorso alle partecipanti al Convegno Internazionale dell'Ordo virginum, 2 giugno 1995). La vostra forma di vita trova la sua prima fonte nel Rito, ha la sua configurazione giuridica nel can. 604 del Codice di diritto canonico, e dal 2018 nella Istruzione Ecclesiae Sponsae imago.

La vostra chiamata mette in luce l'inesauribile e multiforme ricchezza dei doni dello Spirito del Risorto che fa nuove tutte le cose (cfr Ap 21,5). Al tempo stesso essa è un segno di speranza: la fedeltà del Padre ancora oggi pone nel cuore di alcune donne il desiderio di essere consacrate al Signore nella verginità vissuta nel proprio ordinario ambiente sociale e culturale, radicate in una Chiesa particolare, in una forma di vita antica e al tempo stesso nuova e moderna. Accompagnate dai Vescovi, avete approfondito la specificità della vostra forma di vita consacrata, sperimentando che la consacrazione vi costituisce nella Chiesa un particolare *Ordo fidelium*. Proseguite in questo cammino, collaborate con i Vescovi perché vi siano seri percorsi di discernimento vocazionale e di formazione iniziale e permanente. Il dono della vostra vocazione si esprime, infatti, nella sinfonia della Chiesa, che è edificata quando può riconoscere in voi delle donne capaci di vivere il dono della sororità.

2. A cinquant'anni dal Rito rinnovato, vorrei dirvi: non spegnete la profezia della vostra vocazione! Siete chiamate, non per vostro merito, ma per la misericordia di Dio, a far risplendere nella vostra esistenza il volto della Chiesa, Sposa di Cristo, che è vergine perché, nonostante sia composta da peccatori, custodisce integra la fede, concepisce e fa crescere una umanità nuova.

Insieme allo Spirito, alla Chiesa tutta e ad ogni uditor della Parola, siete invitate a consegnarvi a Cristo e a dirgli: «Vieni!» (Ap 22,17), per dimorare nella forza donata dalla sua risposta: «Sì, vengo presto!» (Ap 22,20). Questa visita dello Sposo è l'orizzonte del vostro cammino ecclesiale, la vostra meta, la promessa da accogliere ogni giorno. In questo modo «potrete essere stelle che orientano il cammino del mondo» (Benedetto XVI, Discorso alle partecipanti al Congresso dell'Ordo Virginum, 15 maggio 2008).

Vi invito a rileggere e meditare i testi del Rito, dove risuona il senso della vostra vocazione: siete chiamate a sperimentare e testimoniare che Dio, nel suo Figlio, ci ha amati per primo, che il suo amore è per tutti e ha la forza di trasformare i peccatori in santi. Infatti, «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola» (Ef 5,25-26). La vostra vita farà trasparire la tensione escatologica che anima l'intera creazione, che spinge tutta la storia e nasce dall'invito del Risorto: "Alzati, mia

bella, e vieni!" (cfr Ct 2,10; Origene, Omelie sul Cantico dei cantici II,12).

3. L'Omelia proposta dal Rito di Consacrazione vi esorta: «Amate tutti e prediligete i poveri» (n. 29). La consacrazione vi riserva a Dio senza estraniarvi dall'ambiente nel quale vivete e nel quale siete chiamate a rendere la vostra testimonianza nello stile della prossimità evangelica (cfr Ecclesiae Sponsae imago, 37-38). Con questa specifica vicinanza agli uomini e alle donne di oggi, la vostra consacrazione verginale aiuti la Chiesa ad amare i poveri, a riconoscere le povertà materiali e spirituali, a soccorrere chi è più fragile e indifeso, chi soffre per la malattia fisica e psichica, i piccoli e gli anziani, chi rischia di essere messo da parte come uno scarto.

Siate donne della misericordia, esperte di umanità. Donne che credono «nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 288). La pandemia ci insegna che «è tempo di rimuovere le disuguaglianze, di risanare l'ingiustizia che mina alla radice la salute dell'intera umanità!» (Omelia nella S. Messa della Divina Misericordia, 19 aprile 2020). Quel che sta accadendo nel mondo vi scuota: non chiudete gli occhi e non fuggite; attraversate con delicatezza il dolore e la sofferenza; perseverate nel proclamare il Vangelo della vita piena per tutti.

La Preghiera di consacrazione, invocando per voi i multiformi doni dello Spirito, chiede che possiate vivere in una casta *libertas* (Rito della Consacrazione delle vergini, 38). Sia questo il vostro stile relazionale, per essere segno dell'amore sponsale che unisce Cristo alla Chiesa, vergine madre, sorella e amica dell'umanità. Con la vostra amabilità (cfr Fil 4,5) tessete trame di rapporti autentici, che riscattino i quartieri delle nostre città dalla solitudine e dall'anonimato. Siate capaci di *parresia*, ma tenete lontana la tentazione del chiacchiericcio e del pettegolezzo. Abbiate la saggezza, l'intraprendenza e l'autorevolezza della carità, per opporvi all'arroganza e prevenire gli abusi di potere.

4. Nella Solennità di Pentecoste, desidero benedire ciascuna di voi, come pure le donne che si stanno preparando a ricevere questa consacrazione e tutte coloro che in futuro la riceveranno. «Lo Spirito Paraclito è donato alla Chiesa come principio inesauribile della sua gioia di sposa del Cristo glorificato» (S. Paolo VI, Esort. ap. Gaudete in Domino, 41). Quale segno della Chiesa Sposa, possiate

essere sempre donne della gioia, sull'esempio di Maria di Nazareth, donna del Magnificat, madre del Vangelo vivente.

Roma, San Giovanni in Laterano, 31 maggio 2020, Solennità di Pentecoste.

### **L'EUCARESTIA CI GUARISCE DALLE CHIUSURE E DALLE NEGATIVITA'**

OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA SOLENNITA' DEL SANTISSIMO CORPO E SANGUE DI CRISTO.

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere» (Dt 8,2). *Ricordati*: con questo invito di Mosè si è aperta oggi la Parola di Dio. Poco dopo Mosè ribadiva: «Non dimenticare il Signore, tuo Dio» (cfr v. 14). La Scrittura ci è stata donata per vincere la dimenticanza di Dio. Quanto è importante farne memoria quando preghiamo! Come insegna un Salmo, che dice: «Ricordo i prodigi del Signore, sì, ricordo le tue meraviglie» (77,12). Anche le meraviglie e i prodigi che il Signore ha fatto nella nostra stessa vita.

È essenziale ricordare il bene ricevuto: senza farne memoria diventiamo estranei a noi stessi, «passanti» dell'esistenza; senza memoria ci sradichiamo dal terreno che ci nutre e ci lasciamo portare via come foglie dal vento. Fare memoria invece è riannodarsi ai legami più forti, è sentirsi parte di una storia, è respirare con un popolo. La memoria non è una cosa privata, è la via che ci unisce a Dio e agli altri. Per questo nella Bibbia il ricordo del Signore va trasmesso di generazione in generazione, va raccontato di padre in figlio, come dice un bel passaggio: «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: “Che cosa significano queste istruzioni [...] che il Signore, nostro Dio, vi ha dato?”, tu risponderai a tuo figlio: “Eravamo schiavi [...] - tutta la storia della schiavitù - e il Signore operò sotto i nostri occhi segni e prodigi”» (Dt 6,20-22). Tu darai la memoria a tuo figlio.

Ma c'è un problema: se la catena di trasmissione dei ricordi si interrompe? E poi, come si può ricordare quello che si è solo sentito dire, senza averne fatto esperienza? Dio sa quanto è difficile, sa quanto è fragile la nostra memoria, e per noi ha compiuto una cosa inaudita: ci ha lasciato *un memoriale*. Non ci ha lasciato solo delle parole, perché è facile scordare quello che si ascolta. Non ci ha lasciato solo la Scrittura, perché è facile dimenticare quello che si legge. Non ci ha lasciato solo dei segni, perché si può dimenticare anche quello che si vede. Ci ha dato un

Cibo, ed è difficile dimenticare un sapore. Ci ha lasciato un Pane nel quale c'è Lui, vivo e vero, con tutto il sapore del suo amore. Ricevendolo possiamo dire: «È il Signore, si ricorda di me!». Perciò Gesù ci ha chiesto: «Fate questo *in memoria di me*» (1 Cor 11,24). *Fate*: l'Eucaristia non è un semplice ricordo, è *un fatto*: è la Pasqua del Signore che rivive per noi. Nella Messa la morte e la risurrezione di Gesù sono davanti a noi. *Fate questo in memoria di me*: riunitevi e come comunità, come popolo, come famiglia, celebrate l'Eucaristia per ricordarvi di me. Non possiamo farne a meno, è il memoriale di Dio. E guarisce la nostra memoria ferita.

Guarisce anzitutto la nostra *memoria orfana*. Noi viviamo un'epoca di tanta orfanezza. Guarisce la *memoria orfana*. Tanti hanno la memoria segnata da mancanze di affetto e da delusioni cocenti, ricevute da chi avrebbe dovuto dare amore e invece ha reso orfano il cuore. Si vorrebbe tornare indietro e cambiare il passato, ma non si può. Dio, però, può guarire queste ferite, immettendo nella nostra memoria un amore più grande: il suo. L'Eucaristia ci porta l'amore fedele del Padre, che risana la nostra orfanezza. Ci dà l'amore di Gesù, che ha trasformato un sepolcro da punto di arrivo a punto di partenza e allo stesso modo può ribaltare le nostre vite. Ci infonde l'amore dello Spirito Santo, che consola, perché non lascia mai soli, e cura le ferite.

Con l'Eucaristia il Signore guarisce anche la nostra *memoria negativa*, quella negatività che viene tante volte nel nostro cuore. Il Signore guarisce questa memoria negativa, che porta sempre a galla le cose che non vanno e ci lascia in testa la triste idea che non siamo buoni a nulla, che facciamo solo errori, che siamo «sbagliati». Gesù viene a dirci che non è così. Egli è contento di farsi intimo a noi e, ogni volta che lo riceviamo, ci ricorda che siamo preziosi: siamo gli invitati attesi al suo banchetto, i commensali che desidera. E non solo perché Lui è generoso, ma perché è davvero innamorato di noi: vede e ama il bello e il buono che siamo. Il Signore sa che il male e i peccati non sono la nostra identità; sono malattie, infezioni. E viene a curarle con l'Eucaristia, che contiene gli anticorpi per la nostra memoria malata di negatività. Con Gesù possiamo *immunizzarci dalla tristezza*. Sempre avremo davanti agli occhi le nostre cadute, le fatiche, i problemi a casa e al lavoro, i sogni non realizzati. Ma il loro peso non ci schiaccerà perché, più in profondità, c'è Gesù che ci incoraggia col suo amore. Ecco la forza dell'Eucaristia, che ci trasforma in *portatori di Dio*: portatori di gioia, non di negatività.

Possiamo chiederci, noi che andiamo a Messa, che cosa portiamo al mondo? Le nostre tristezze, le nostre amarezze o la gioia del Signore? Facciamo la Comunione e poi andiamo avanti a lamentarci, a criticare e a piangerci addosso? Ma questo non migliora nulla, mentre la gioia del Signore cambia la vita.

L'Eucaristia, infine, guarisce la nostra *memoria chiusa*. Le ferite che ci teniamo dentro non creano problemi solo a noi, ma anche agli altri. Ci rendono paurosi e sospettosi: all'inizio chiusi, alla lunga cinici e indifferenti. Ci portano a reagire nei confronti degli altri con distacco e arroganza, illudendoci che in questo modo possiamo controllare le situazioni. Ma è un inganno: solo l'amore guarisce alla radice la paura e libera dalle chiusure che imprigionano. Così fa Gesù, venendoci incontro con dolcezza, nella disarmante fragilità dell'Ostia; così fa Gesù, Pane spezzato per rompere i gusci dei nostri egoismi; così fa Gesù, che si dona per dirci che solo aprendoci ci liberiamo dai blocchi interiori, dalle paralisi del cuore. Il Signore, offrendosi a noi semplice come il pane, ci invita anche a non sprecare la vita inseguendo mille cose inutili che creano dipendenze e lasciano il vuoto dentro. L'Eucaristia spegne in noi la fame di cose e accende il desiderio di servire. Ci rialza dalla nostra comoda sedentarietà, ci ricorda che non siamo solo bocche da sfamare, ma siamo anche le sue mani per sfamare il prossimo. È urgente ora prenderci cura di chi ha fame di cibo e dignità, di chi non lavora e fatica ad andare avanti. E farlo in modo concreto, come concreto è il Pane che Gesù ci dà. Serve una vicinanza reale, servono vere e proprie *catene di solidarietà*. Gesù nell'Eucaristia si fa vicino a noi: non lasciamo solo chi ci sta vicino!

Cari fratelli e sorelle, continuiamo a celebrare il Memoriale che guarisce la nostra memoria – ricordiamoci: guarire la memoria, la memoria è la memoria del cuore –, questo memoriale è la Messa. È il tesoro da mettere al primo posto nella Chiesa e nella vita. E nello stesso tempo riscopriamo l'adorazione, che prosegue in noi l'opera della Messa. Ci fa bene, ci guarisce dentro. Soprattutto ora, ne abbiamo veramente bisogno.

Domenica 14 giugno 2020



### **Sororità: un cammino tutto in salita**

La consacrazione nell'Ordo Virginum è una consacrazione personale. Con questa affermazione, concentrandosi e fermandosi solo su di essa, si perde tutta la bellezza e la grandezza di questo carisma.

L'Ecclesiae Sposae Imago (ESI) approfondisce bene il tema della *“sororità”*, che traspare in diverse parti dell'Istruzione. Vedremo e capiremo che la sororità è sì un segno di amicizia, ma non solo. È un segno di solidarietà, ma non solo va oltre, esprimendo comunione interpersonale tra le sorelle che vivono questo carisma!

In ESI si specifica l'aspetto comunione (n. 110-111). Chiede di avere la capacità di stabilire e custodire rapporti di tipo fraterni. Sottolinea l'importanza dell'accoglienza, della benevolenza... (n. 112), fino ad arrivare a parlare di *“comunione di sorelle”* (n. 114).

Ci sia da esempio la sororità delle donne nella Sacra Scrittura. Essa è molto presente ed andrebbe ben approfondita: ricordiamo Sara, Rachele, Anna, Elisabetta e quante altre ancora! Esse, sorelle e discepole, tutte al servizio del Vangelo di Gesù. E l'esempio più grande al quale noi come *“vergini consacrate”* dobbiamo fare riferimento, è la stessa Vergine Maria: chi più di lei ha incarnato e vissuto anche questo aspetto? Lei è la nostra maestra di vita in questo cammino verso la visione beatifica dello Sposo!

Visto che le nostre radici affondano nell'epoca apostolica, risuona il testo tratto dagli Atti degli Apostoli, dove si afferma che proprio *“l'amore e la gioia della prima comunità, portavano tanti fratelli alla conversione”*. Questo può esserci di insegnamento per comprendere cosa significhi: sororità!

Ma essa è possibile solo se una persona è capace di vivere nella stima reciproca: la differenza è una ricchezza ed ognuno può mettere a disposizione i suoi doni senza orgoglio, e senza farlo pesare. Saranno perle preziose per la comunità!

Questa sororità deve avere le sue basi su relazioni autentiche di amore e di comunione, altrimenti si può cadere nell'autoreferenzialità, nel dominio sull'altro,

nell'orgoglio e nella supponenza di essere più di altri, nella falsità di un sorriso non condiviso, in un abbraccio non vero! Tutti questi atteggiamenti, distruggono la nostra testimonianza, vanificano il nostro carisma, rischiano di non rendere valido un cammino di crescita personale ed ecclesiale che certe volte può portare persino ad esporre alla denigrazione questo dono così prezioso, facendolo apparire inautentico!

Quanto i nostri Vescovi insistono sull'importanza della "docibilitas" e di un attento esame di coscienza! Ma come vivere la sororità all'interno dell'Ordo, nella Chiesa e nel mondo?

Queste sono domande alle quali dobbiamo dare una risposta, domande che non possono essere rimandate, con il rischio di non mostrare la bellezza dei doni del Signore!

Nessuna vive per se stessa e il nostro carisma di vergini consacrate, ma anche madri nella fede ci deve portare a non vanificare e rendere arido il nostro cammino di crescita personale ed ecclesiale.

La sororità ben vissuta non può che avere le sue radici nella preghiera, nell'unione profonda con il nostro Sposo: solo così essa porta a quello "stupore" di sapersi amate da Dio e di percepire come questo Amore avvolge tutta la nostra vita! San Paolo afferma che "l'amore di Dio ci spinge" (2 Cor 5,14). Questo amore quindi, se vero, non può essere trattenuto.

Solo così saremo per il mondo spose gioiose che, pur nella diversità dei cammini, procedono insieme, per essere dono credibile alla Chiesa!

Solo così potremmo, insieme, cantare con esultanza il Salmo 132 (133):

*Ecco, com'è bello e com'è dolce  
che i fratelli vivano insieme!*

*È come olio prezioso versato sul capo,  
che scende sulla barba, la barba di Aronne,  
che scende sull'orlo della sua veste.*

*È come la rugiada dell'Ermon,  
che scende sui monti di Sion.*

*Perché là il Signore manda la benedizione,  
la vita per sempre.*

Lascio alcuni brani, che potrebbero aiutare nella riflessione.

*"La tentazione dell'individualismo. È la tentazione degli egoisti che, strada facendo, perdono la mèta e invece di pensare agli altri pensano a sé stessi, non*

*provandone alcuna vergogna, anzi, giustificandosi. La Chiesa è la comunità dei fedeli, il corpo di Cristo, dove la salvezza di un membro è legata alla santità di tutti. L'individualista invece è motivo di scandalo e di conflittualità" (Francesco, Discorso in occasione dell'Incontro di preghiera con il Clero, i Religiosi, le Religiose e i Seminaristi. Il Cairo 29 aprile 2017).*

*"Non potranno quindi abitare in vita comune se non coloro che hanno perfetta la carità di Cristo. Coloro infatti che non posseggono la perfezione della carità di Cristo, una volta uniti insieme, non mancheranno di odiarsi e di crearsi delle molestie, saranno turbolenti e propagheranno agli altri la propria inquietezza, né ad altro baderanno che a captare dicerie sul conto di terzi. Saranno come un mulo indomito attaccato al carretto. Non solo non tirerà, ma a furia di calci lo sconquasserà..." (Sant'Agostino, Discorso al popolo, Salmo 132)*

*"Se sei in discordia non benedici il Signore. È inutile che la tua lingua risuoni di benedizioni al Signore quando non le fai risuonare col cuore. Benediresti con la bocca e malediresti col cuore. Benedicevano con la bocca e maledicevano col cuore. Son forse parole nostre queste? Ci sono [però] raffigurati [benissimo] certi individui! Ecco, ti metti a pregare benedendo il Signore, poi alla tua preghiera fai seguire la maledizione contro il tuo nemico. È forse questo l'insegnamento che hai appreso dal tuo Maestro quando diceva: Amate i vostri nemici?"*

*Se viceversa pratici il comandamento di amare il tuo nemico e preghi per lui, in questo certamente il Signore ha ordinato la sua benedizione, in questo troverai davvero la vita che dura nel secolo, cioè in eterno.*

*Capita infatti, anzi è il caso di molti, che chi ama la vita presente maledica i propri nemici. E perché mai se non per l'attaccamento a questa vita e ai propri vantaggi materiali? Dov'è che il tuo nemico ti ha creato molestie per cui l'hai dovuto maledire? Sulla terra certamente. Ebbene, cambia sede, abita in cielo. Ma - replicherai - come farò ad abitare in cielo, rivestito come sono di carne e immerso nella carne? Inizia a muoverti col cuore verso la meta dove dovrai arrivare [anche] col corpo. Non ascoltare a orecchi turati l'invito: In alto i cuori! Eleva il cuore in alto e, una volta in cielo, nessuno ti creerà molestie." (Sant'Agostino, Discorso al popolo, Salmo 132)*

*"L'appartenenza all'Ordo virginum implica un forte vincolo di comunione tra tutte le consacrate presenti in Diocesi. Esse si riconoscono reciprocamente come le sorelle più prossime, con cui condividono la medesima consacrazione e un'ardente passione per il cammino*

della Chiesa. Per questo accolgono come un dono lo spirito di comunione e si impegnano a farlo crescere coltivando la stima vicendevole, valorizzando i doni di ciascuna, promuovendo l'amicizia e rendendosi attente a particolari situazioni di bisogno (Rm 12, 10.13.15-16). Mantengono vivo il legame con le sorelle defunte attraverso la preghiera e custodiscono la memoria della loro testimonianza di amore e fedeltà al Signore.” (ESI n. 44)

“Le consacrate partecipano in modo attivo alle iniziative formative concordate con il Vescovo e collaborano, per quanto possibile, alla formazione delle aspiranti e delle candidate alla consacrazione. Tenendo conto del numero delle consacrate e delle concrete circostanze, individuano con il Vescovo diocesano le modalità con cui porre in essere un servizio di comunione, che favorisca la conoscenza reciproca e il collegamento stabile tra loro, promuova l'esercizio della corresponsabilità con stile sinodale[73] e dia continuità e organicità alle iniziative comuni, senza stabilire vincoli di subordinazione gerarchica tra le consacrate.” (ESI n. 45)

Manila Martelli



## IL SEGRETO DELLA VITA CRISTIANA: LA PREGHIERA. CATECHESI DI PAPA FRANCESCO

### A. Il mistero della Creazione.

Meditando sul *mistero della Creazione*. La vita, il semplice fatto che esistiamo, apre il cuore dell'uomo alla preghiera.

La prima pagina della Bibbia assomiglia ad un grande inno di ringraziamento. Il racconto della Creazione è ritmato da ritornelli, dove viene continuamente ribadita la bontà e la bellezza di ogni cosa che esiste. Dio, con la sua parola, chiama alla vita, ed ogni cosa accede all'esistenza. Con la parola, separa la luce dalle tenebre, alterna il giorno e la notte, avvicenda le stagioni, apre una tavolozza di colori con la varietà delle piante e degli animali. In questa foresta straripante che rapidamente sconfigge il caos, per ultimo appare l'uomo. E questa apparizione provoca un eccesso di esultanza che amplifica la soddisfazione

e la gioia: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31). Cosa buona, ma anche bella: si vede la bellezza di tutto il Creato!

La bellezza e il mistero della Creazione generano nel cuore dell'uomo il primo moto che suscita la preghiera (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2566). Così recita il Salmo ottavo, che abbiamo sentito all'inizio: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (vv. 4-5). L'orante contempla il mistero dell'esistenza intorno a sé, vede il cielo stellato che lo sovrasta – e che l'astrofisica ci mostra oggi in tutta la sua immensità – e si domanda quale disegno d'amore dev'esserci dietro un'opera così poderosa!... E, in questa sconfinata vastità, che cosa è l'uomo? “Quasi un nulla”, dice un altro Salmo (cfr 89,48): un essere che nasce, un essere che muore, una creatura fragilissima. Eppure, in tutto l'universo, l'essere umano è l'unica creatura consapevole di tanta profusione di bellezza. Un essere piccolo che nasce, muore, oggi c'è e domani non c'è, è l'unico consapevole di questa bellezza. Noi siamo consapevoli di questa bellezza!

La preghiera dell'uomo è strettamente legata con il sentimento dello *stupore*. La grandezza dell'uomo è infinitesimale se rapportata alle dimensioni dell'universo. Le sue più grandi conquiste sembrano ben poca cosa... Però l'uomo non è nulla. Nella preghiera si afferma prepotente un sentimento di misericordia. Niente esiste per caso: il segreto dell'universo sta in uno sguardo benevolo che qualcuno incrocia nei nostri occhi. Il Salmo afferma che siamo fatti poco meno di un Dio, di gloria e di onore siamo coronati (cfr 8,6). La relazione con Dio è la grandezza dell'uomo: la sua intronizzazione. Per natura siamo quasi nulla, piccoli ma per vocazione, per chiamata siamo i figli del grande Re!

È un'esperienza che molti di noi hanno fatto. Se la vicenda della vita, con tutte le sue amarezze, rischia talvolta di soffocare in noi il dono della preghiera, basta la contemplazione di un cielo stellato, di un tramonto, di un fiore..., per riaccendere la scintilla del ringraziamento. Questa esperienza è forse alla base della prima pagina della Bibbia.

Quando viene redatto il grande racconto biblico della Creazione, il popolo d'Israele non sta attraversando dei giorni felici. Una potenza nemica aveva occupato la terra; molti erano stati deportati, e ora si trovavano schiavi in Mesopotamia. Non c'era più patria, né tempio, né vita sociale e religiosa, nulla.

Eppure, proprio partendo dal grande racconto della Creazione, qualcuno comincia a ritrovare motivi di ringraziamento, a lodare Dio per l'esistenza. La preghiera è la prima forza della speranza. Tu preghi e la speranza cresce, va avanti. Io direi che la preghiera apre la porta alla speranza. La speranza c'è, ma con la mia preghiera apro la porta. Perché gli uomini di preghiera custodiscono le verità basilari; sono quelli che ripetono, anzitutto a sé stessi e poi a tutti gli altri, che questa vita, nonostante tutte le sue fatiche e le sue prove, nonostante i suoi giorni difficili, è colma di una grazia per cui meravigliarsi. E in quanto tale va sempre difesa e protetta.

Gli uomini e le donne che pregano sanno che la speranza è più forte dello scoraggiamento. Credono che l'amore è più potente della morte, e che di certo un giorno trionferà, anche se in tempi e modi che noi non conosciamo. Gli uomini e le donne di preghiera portano riflessi sul volto bagliori di luce: perché, anche nei giorni più bui, il sole non smette di illuminarli. La preghiera ti illumina: ti illumina l'anima, ti illumina il cuore e ti illumina il viso. Anche nei tempi più bui, anche nei tempi di maggior dolore.

Tutti siamo portatori di gioia. Avete pensato questo? Che tu sei un portatore di gioia? O tu preferisci portare notizie brutte, cose che rattristano? Tutti siamo capaci di portare gioia. Questa vita è il dono che Dio ci ha fatto: ed è troppo breve per consumarla nella tristezza, nell'amarezza. Lodiamo Dio, contenti semplicemente di esistere. Guardiamo l'universo, guardiamo le bellezze e guardiamo anche le nostre croci e diciamo: "Ma, tu esisti, tu ci hai fatto così, per te". È necessario sentire quella inquietudine del cuore che porta a ringraziare e a lodare Dio. Siamo i figli del grande Re, del Creatore, capaci di leggere la sua firma in tutto il creato; quel creato che oggi noi non custodiamo, ma in quel creato c'è la firma di Dio che lo ha fatto per amore. Il Signore ci faccia capire sempre più profondamente questo e ci porti a dire "grazie": e quel "grazie" è una bella preghiera.

### **B. Preghiera di Giacobbe**

Il libro della Genesi, attraverso le vicende di uomini e donne di epoche lontane, ci racconta storie in cui noi possiamo rispecchiare la nostra vita. Nel ciclo dei patriarchi, troviamo anche quella di un uomo che aveva fatto della scaltrezza la sua dote migliore: Giacobbe. Il racconto biblico ci parla del difficile rapporto che Giacobbe aveva con suo fratello Esaù. Fin da piccoli, tra loro c'è rivalità, e non sarà mai superata in seguito. Giacobbe è il secondogenito –

erano gemelli -, ma con l'inganno riesce a carpire al padre Isacco la benedizione e il dono della primogenitura (cfr *Gen* 25,19-34). È solo la prima di una lunga serie di astuzie di cui questo uomo spregiudicato è capace. Anche il nome "Giacobbe" significa qualcuno che ha scaltrezza nel muoversi.

Costretto a fuggire lontano dal fratello, nella sua vita pare riuscire in ogni impresa. È abile negli affari: si arricchisce molto, diventando proprietario di un gregge enorme. Con tenacia e pazienza riesce a sposare la più bella delle figlie di Labano, di cui era veramente innamorato. Giacobbe – diremmo con linguaggio moderno – è un uomo che "si è fatto da solo", con l'ingegno, la scaltrezza, riesce a conquistare tutto ciò che desidera. Ma gli manca qualcosa. Gli manca il rapporto vivo con le proprie radici.

E un giorno sente il richiamo di casa, della sua antica patria, dove ancora viveva Esaù, il fratello con cui sempre era stato in pessimi rapporti. Giacobbe parte e compie un lungo viaggio con una carovana numerosa di persone e animali, finché arriva all'ultima tappa, al torrente Jabbok. Qui il libro della *Genesi* ci offre una pagina memorabile (cfr 32,23-33). Racconta che il patriarca, dopo aver fatto attraversare il torrente a tutta la sua gente e tutto il bestiame – che era tanto -, rimane da solo sulla sponda straniera. E pensa: che cosa lo attende per l'indomani? Che atteggiamento assumerà suo fratello Esaù, al quale aveva rubato la primogenitura? La mente di Giacobbe è un turbinio di pensieri... E, mentre si fa buio, all'improvviso uno sconosciuto lo afferra e comincia a lottare con lui. Il *Catechismo* spiega: «La tradizione spirituale della Chiesa ha visto in questo racconto il simbolo della preghiera come combattimento della fede e vittoria della perseveranza» (*CCC*, 2573).

Giacobbe lottò per tutta la notte, senza mai lasciare la presa del suo avversario. Alla fine viene vinto, colpito dal suo rivale al nervo sciatico, e da allora sarà zoppo per tutta la vita. Quel misterioso lottatore chiede il nome al patriarca e gli dice: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele. perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!» (v. 29). Come a dire: non sarai mai l'uomo che cammina così, ma dritto. Gli cambia il nome, gli cambia la vita, gli cambia l'atteggiamento; ti chiamerai Israele. Allora anche Giacobbe chiede all'altro: «Svelami il tuo nome». Quello non glielo rivela, ma in compenso lo benedice. E Giacobbe capisce di aver incontrato Dio «faccia a faccia» (cfr vv. 30-31).

Lottare con Dio: una metafora della preghiera. Altre volte Giacobbe si era mostrato capace di dialogare con



Dio, di sentirlo come presenza amica e vicina. Ma in quella notte, attraverso una lotta che si protrae a lungo e che lo vede quasi soccombere, il patriarca esce cambiato. Cambio del nome, cambio del modo di vivere e cambio della personalità: esce cambiato. Per una volta non è più padrone della situazione – la sua scaltrezza non serve -, non è più l'uomo stratega e calcolatore; Dio lo riporta alla sua verità di mortale che trema e ha paura, perché Giacobbe nella lotta aveva paura. Per una volta Giacobbe non ha altro da presentare a Dio che la sua fragilità e la sua impotenza, anche i suoi peccati. Ed è *questo* Giacobbe a ricevere da Dio la benedizione, con la quale entra zoppicando nella terra promessa: vulnerabile, e vulnerato, ma con il cuore nuovo. Una volta ho sentito dire a un uomo anziano – buon uomo, buon cristiano, ma peccatore che aveva tanta fiducia in Dio - diceva: “Dio mi aiuterà; non mi lascerà da solo. Entrerò in paradiso, zoppicando, ma entrerò”. Giacobbe, prima era uno sicuro di sé, confidava nella propria scaltrezza. Era un uomo impermeabile alla grazia, refrattario alla misericordia; non conosceva cosa fosse la misericordia. “Qui sono io, comando io!”, non riteneva di avere bisogno di misericordia. Ma Dio ha salvato ciò che era perduto. Gli ha fatto capire che era limitato, che era un peccatore che aveva bisogno di misericordia e lo salvò.

Tutti quanti noi abbiamo un appuntamento nella notte con Dio, nella notte della nostra vita, nelle tante notti della nostra vita: momenti oscuri, momenti di peccati, momenti di disorientamento. Lì c'è un appuntamento con Dio, sempre. Egli ci sorprenderà nel momento in cui non ce lo aspettiamo, in cui ci troveremo a rimanere veramente da soli. In quella stessa notte, combattendo contro l'ignoto, prenderemo coscienza di essere solo poveri uomini - mi permetto di dire “poveracci” - ma, proprio allora, nel momento in cui ci sentiamo “poveracci”, non dovremo temere: perché in quel momento Dio ci darà un nome nuovo, che contiene il senso di tutta la nostra vita; ci cambierà il cuore e ci darà la benedizione riservata a chi si è lasciato cambiare da Lui. Questo è un bell'invito a lasciarci cambiare da Dio. Lui sa come farlo, perché conosce ognuno di noi. “Signore, Tu mi conosci”, può dirlo ognuno di noi. “Signore, Tu mi conosci. Cambiami”.

### c. **La preghiera di Davide**

Il re Davide, prediletto da Dio fin da ragazzo, viene scelto per una missione unica, che rivestirà un ruolo centrale nella storia del popolo di Dio e della nostra

stessa fede. Nei Vangeli, Gesù è chiamato più volte “figlio di Davide”; infatti, come lui, nasce a Betlemme. Dalla discendenza di Davide, secondo le promesse, viene il Messia: un Re totalmente secondo il cuore di Dio, in perfetta obbedienza al Padre, la cui azione



realizza fedelmente il suo piano di salvezza (cfr Catechismo della Chiesa Cattolica, 2579).

La vicenda di Davide comincia sui colli intorno a Betlemme, dove pascola il gregge del padre, Iesse. È ancora un ragazzo, ultimo di molti fratelli. Tanto che quando il profeta Samuele, per ordine di Dio, si mette in cerca del nuovo re, sembra

quasi che suo padre si sia dimenticato di quel figlio più giovane (cfr 1 Sam 16,1-13). Lavorava all'aria aperta: lo pensiamo amico del vento, dei suoni della natura, dei raggi del sole. Ha una sola compagnia per confortare la sua anima: la cetra; e nelle lunghe giornate in solitudine ama suonare e cantare al suo Dio. Giocava anche con la fionda.

Davide, dunque, è prima di tutto *un pastore*: un uomo che si prende cura degli animali, che li difende al sopraggiungere del pericolo, che provvede al loro sostentamento. Quando Davide, per volere di Dio, dovrà preoccuparsi del popolo, non compirà azioni molto diverse rispetto a queste. È perciò che nella Bibbia l'immagine del pastore ricorre spesso. Anche Gesù si definisce “il buon pastore”, il suo comportamento è diverso da quello del mercenario; Lui offre la sua vita in favore delle pecore, le guida, conosce il nome di ciascuna di esse (cfr Gv 10,11-18). Dal suo primo mestiere, Davide ha imparato molto. Così, quando il profeta Natan gli rinfaccerà il suo gravissimo peccato (cfr 2 Sam 12,1-15), Davide capirà subito di essere stato un cattivo pastore, di aver depredato un altro uomo dell'unica pecora che lui amava, di non essere più un umile servitore, ma un ammalato di potere, un bracconiere che uccide e depreda.

Un secondo tratto caratteristico presente nella vocazione di Davide è il suo *animo di poeta*. Da questa piccola osservazione deduciamo che Davide non è stato un uomo volgare, come spesso può capitare a individui costretti a vivere a lungo isolati dalla società. È invece una persona sensibile, che ama la musica e il canto. La cetra lo accompagnerà sempre: a volte per



innalzare a Dio un inno di gioia (cfr 2 Sam 6,16), altre volte per esprimere un lamento, o per confessare il proprio peccato (cfr Sal 51,3).

Il mondo che si presenta ai suoi occhi non è una scena muta: il suo sguardo coglie, dietro il dipanarsi delle cose, un mistero più grande. La preghiera nasce proprio da lì: dalla convinzione che la vita non è qualcosa che ci scivola addosso, ma un mistero stupefacente, che in noi provoca la poesia, la musica, la gratitudine, la lode, oppure il lamento, la supplica. Quando a una persona manca quella dimensione poetica, diciamo, quando manca la poesia, la sua anima zoppica. La tradizione vuole perciò che Davide sia il grande artefice della composizione dei salmi. Essi recano spesso, all'inizio, un riferimento esplicito al re d'Israele, e ad alcune delle vicende più o meno nobili della sua vita.

Davide ha dunque un sogno: quello di essere un buon pastore. Qualche volta riuscirà ad essere all'altezza di questo compito, altre volte meno; ciò che però importa, nel contesto della storia della salvezza, è il suo essere profezia di un altro Re, di cui lui è solo annuncio e prefigurazione.

Guardiamo Davide, pensiamo a Davide. Santo e peccatore, perseguitato e persecutore, vittima e carnefice, che è una contraddizione. Davide è stato tutto questo, insieme. E anche noi registriamo nella nostra vita tratti spesso opposti; nella trama del vivere, tutti gli uomini peccano spesso di incoerenza. C'è un solo filo rosso, nella vita di Davide, che dà unità a tutto ciò che accade: la sua preghiera. Quella è la voce che non si spegne mai. Davide santo, prega; Davide peccatore, prega; Davide perseguitato, prega; Davide persecutore, prega; Davide vittima, prega. Anche Davide carnefice, prega. Questo è il filo rosso della sua vita. Un uomo di preghiera. Quella è la voce che non si spegne mai: che assuma i toni del giubilo, o quelli del lamento, è sempre la stessa preghiera, solo la melodia cambia. E così facendo Davide ci insegna a far entrare tutto nel dialogo con Dio: la gioia come la colpa, l'amore come la sofferenza, l'amicizia quanto una malattia. Tutto può diventare parola rivolta al "Tu" che sempre ci ascolta.

Davide, che ha conosciuto la solitudine, in realtà, solo non lo è stato mai! E in fondo questa è la potenza della preghiera, in tutti coloro che le danno spazio nella loro vita. La preghiera ti dà nobiltà, e Davide è nobile perché prega. Ma è un carnefice che prega, si pente e la nobiltà ritorna grazie alla preghiera. La preghiera ci dà nobiltà: essa è in grado di assicurare la relazione con Dio, che è il vero Compagno di

cammino dell'uomo, in mezzo alle mille traversie della vita, buone o cattive: ma sempre la preghiera. Grazie, Signore. Ho paura, Signore. Aiutami, Signore. Perdonami, Signore. È tanta la fiducia di Davide che, quando era perseguitato ed è dovuto fuggire, non lasciò che alcuno lo difendesse: "Se il mio Dio mi umilia così, Lui sa", perché la nobiltà della preghiera ci lascia nelle mani di Dio. Quelle mani piagate di amore: le uniche mani sicure che noi abbiamo.

## **"RISONANZA INCONTRO ORDO VIRGINUM TRIVENETO "**

Ho partecipato, domenica 19 luglio scorso, presso l'Oratorio della Parrocchia San Lorenzo a Mestre, all'Incontro dell'Ordo Virginum del Triveneto condividendo questa arricchente esperienza con altre 22 sorelle consacrate o in cammino verso la consacrazione.

Elena Bolchi, consacrata Ordo Virginum della Diocesi di Milano, è stata la relatrice dell'incontro. Ha proposto la rilettura del Rito Rinnovato della consacrazione delle vergini a ricordo del 50° anniversario della sua pubblicazione, avvenuta il 31 maggio 1970, grazie all'intuizione profetica del Papa San Paolo VI.

Ha introdotto la sua riflessione con queste parole del Cantico dei Cantici "Alzati, mia bella e vieni!" che Papa Francesco ha citato nella lettera che ha inviato a noi donne dell'Ordo Virginum per l'anniversario.

Ho ri-trovato, in queste parole della Sacra Scrittura l'invito che il Signore mi ha fatto per seguirlo e stare con Lui per sperimentare il Suo amore che per primo e gratuitamente mi ha donato e che ha dato senso alla mia vita.

Ripercorrendo poi il Rito di consacrazione con particolare riferimento alla preghiera consacratoria ho avuto l'opportunità di approfondire il "grande" significato che racchiude in sé. Si ritualizza tutta la storia di salvezza di Dio, l'azione dello Spirito Santo che agisce e l'appartenenza alla vita della Chiesa. Tutto questo diventa impegno di vita che concretamente si attualizza vivendo quattro dimensioni. Sono:

\*la dimensione OBLATIVA :lasciandomi coinvolgere nell'offerta di Gesù, la mia vita si fa "dono"

\*la dimensione DIACONALE :Richiamo a vivere il servizio nella Chiesa e nel mondo con gratuità

secondo le proprie qualità e carismi;

\*la dimensione MARTIRIALE : invito a testimoniare la logica dell' amore sempre e in ogni situazione ,anche se a volte ci si sente perdenti;

\*la dimensione MATERNA : frutto di un dono vissuto fino alla fine con la fecondità di un dono ricevuto. Maternità che si esplicita nella preghiera continua e che invita ad allargare i propri orizzonti, a lasciare che l' altro cresca e a saper lasciarsi andare.

Ringrazio Elena. Con le sue riflessioni e considerazioni mi ha aiutata ad andare in profondità nella "grandezza" del dono di Dio ricevuto il giorno della mia consacrazione e per le indicazioni di vita proposte. Così il Rito celebrato non resta qualcosa di vuoto dalla tua esistenza, ma diventa testimonianza e stile di vita.

Francesca Leoni, consacrata  
Ordo Virginum , Diocesi di Vicenza



#### TESTIMONIANZA DI ALCUNE CONSACRATE NELL'ORDO VIRGINUM

Mi chiamo Giuliva Di Berardino. Sono nata in Abruzzo, a Celano (AQ), ma trasferita all'età di 10 anni nella periferia romana dove ho frequentato la parrocchia guidata dai Padri Agostiniani. Le numerose esperienze che la città di Roma mi offriva intorno agli anni del Giubileo, maturarono in me una scelta vocazionale particolarmente protesa verso l'evangelizzazione e la missione. Così, terminato il Liceo classico, e subito dopo aver conseguito la laurea in Lettere Classiche, lasciai l'Italia. Inserita in una delle nuove comunità di vita formatesi dopo il Concilio Vaticano II, per quasi cinque anni ho vissuto nel Nord Est della Francia, operando per la Nuova Evangelizzazione: insegnavo l'italiano nel seminario

minore, ero cantore liturgico, catechista, ho realizzato spettacoli di evangelizzazione con i giovani seminaristi che abbiamo portato perfino sulle strade d'Europa. Mi preparavo con entusiasmo a diventare una missionaria e a pronunciare i miei voti, ma presto doveti tornare in Italia per un lutto improvviso che ha colpito la mia famiglia: il mio unico fratello di 26 anni moriva in casa, durante la notte. Trasferita in Italia, per alcuni anni mi occupai con grande zelo dei giovani più lontani dalla fede, collaborando attivamente con altre nuove realtà che proprio allora stavano nascendo in Italia per l'evangelizzazione dei giovani. In quel contesto, mi venne affidato il compito di animare percorsi di preghiera incentrati sul valore della gestualità e della corporeità attraverso la danza. Il mio fervore per l'evangelizzazione era grande, ma sentivo che Dio non mi chiedeva non solo di mettere a servizio della Chiesa le mie qualità o il mio entusiasmo per il Vangelo: Cristo mi chiedeva la vita! Col passare del tempo, percepivo la vita di comunità sempre di più come un limite: avvertivo dentro di me una nuova chiamata ad edificare la città di Dio nella città degli uomini, percorrendo le strade del mondo come sorella di ogni uomo e di ogni donna che Dio mi poneva accanto, ogni giorno. Così, nella totale libertà e con profonda riconoscenza alla comunità nella quale ho vissuto per 10 anni, decisi di tornare a Roma. Poiché i miei genitori erano ormai tornati in Molise, a Roma fui accolta provvidenzialmente in un monastero, dove conobbi alcune donne consacrate nell'Ordo Virginum che studiavano negli atenei pontifici, in accordo con i loro rispettivi vescovi. Restai affascinata: erano donne affidate solo a Cristo, senza altre mediazioni. Ma ciò che mi stupiva era la grande fiducia che la Chiesa Cattolica dava a donne sole, pellegrine nel mondo, povere di ogni segno esteriore, obbedienti alla vita. Mi sembrava che Dio mi chiamasse a vivere questa radicalità della fede, e decisi di lasciare il monastero per provare a vivere questa vocazione così particolare. Dovevo, però, prima di tutto, cercare un lavoro! Provai a cercarlo a Verona e fui benedetta dalla Provvidenza. In questa bella città, nella quotidianità del lavoro, nello studio e nella preghiera, ho scoperto la bellezza della mia vocazione: fare di Gesù Cristo l'unica ragione della mia esistenza, l'unico bene, l'unico amore. Ho compreso che la verginità non è primariamente uno stato fisico, né il privilegio di un'integrità morale: essa è prima di tutto una questione di fede, è "l'esaltazione" del Battesimo, un dono da condividere con tutti i credenti in Gesù. Nel 2014 ho ricevuto la consacrazione dal vescovo di Verona Mons. Giuseppe

Zenti. Attualmente insegno religione nella scuola pubblica e, appassionata per lo studio della teologia, sono arrivata da qualche mese a discutere il mio Dottorato in Liturgia all'Istituto di Liturgia Pastorale di Padova sul tema della danza liturgica, un tema che mai prima d'ora era stato oggetto di un dottorato in liturgia! Con ricorrenza mensile insegno anche danza di lode e adorazione guidando dei laboratori di "preghiera in danza". Sono anche impegnata a livello diocesano con la missione di evangelizzazione di strada, inserita nella Pastorale giovanile della diocesi. Da circa un anno vivo in una canonica parrocchiale, mandata dal vescovo in questa comunità in assenza di presbitero e lì propongo diverse iniziative di preghiera. Nel 2016 ho pubblicato il mio primo libro sulla danza intesa come linguaggio di preghiera: *"Danzare la Misericordia. Corpo e danza nella Bibbia"*, edizioni dell'Immacolata. In seguito a questa pubblicazione ho cominciato a girare in tutta Italia e in alcuni centri d'Europa per presentare la danza di lode e a dare una formazione teologica a chi già loda attraverso la danza. La danza ci fa prendere coscienza del fatto che



Dio attua in noi credenti un cambiamento radicale, un cambiamento che coinvolge tutta la nostra vita e la conduce verso la gioia: Dio cambia il nostro lutto in danza, proprio come afferma il Salmo 30, 12. La realtà del movimento e del corpo in azione non è solo la base della vita umana, ma è anche la base del culto e della preghiera. Per questo è stato importante per me ricercare le argomentazioni teologiche che mettessero in relazione la vita con la Parola di Dio anche attraverso l'arte della danza. I miei ultimi libri pubblicati sono: *"L'amore sponsale: un amore che danza"*, Effatà editrice, *"Il profumo delle donne nei Vangeli"* Tau editrice. Quest'ultimo libro l'ho scritto come ispirazione che ho ricevuto prima di proporre il pellegrinaggio diocesano sulle orme di Santa Maria Maddalena in Provenza, che guiderò anche quest'anno dal 18 al 24 Luglio. Da circa un paio di anni pubblico anche i miei commenti al Vangelo del giorno curando una rubrica di un giornale on-line dal titolo *"La fede quotidiana"*. Non so dove il Signore mi porterà, ma posso dire che aver detto "sì" a Gesù ha dato una svolta alla mia vita: mi sono ritrovata, in qualche modo, madre di tante anime e questo è il vero miracolo dell'abbondanza che solo Gesù ha saputo compiere con le mie povertà. Quello

che posso dire è che il Signore è uno Sposo fedele, che ci pone come luce sul lucerniere, non sotto il moggio! Ma tutto questo lo fa solo Lui, secondo quello che Lui compie in noi e attraverso di noi. Ogni sposa di Cristo vive la bellezza dello Sposo: io la vivo entrando continuamente nella novità con Lui e questo è meraviglioso. Prego che Dio ci benedica tutti e che cresca la nostra fede in Gesù Cristo, affinché la gioia del Vangelo raggiunga tutta la Creazione e ci faccia vivere il cielo sulla terra!

Giuliva Di Bernardino

Provegno da una famiglia atea, ma soprattutto molto problematica nell'ambito della quale ho avuto poco sostegno e ancor meno indirizzi di vita. A 14 anni ho avuto il dono di scoprire il Vangelo grazie all'arrivo di un nuovo parroco. E' stata la soluzione alla mia sete di indicazioni di vita, di aiuto e sostegno che una ragazzina cerca durante l'adolescenza. Grazie all'incontro con il Movimento dei Focolari, ho fatto esperienze arricchenti e conosciuto persone di Fede che mi hanno aiutata a crescere secondo i principi scoperti. Già la situazione familiare aveva richiesto di maturare molto presto, ma iniziare a lavorare a solo 20 anni

con forti responsabilità mi ha prematuramente portata a chiedermi cosa fare della mia vita anche sul piano affettivo. Ero certa che non sarebbero stati né il convento né il monastero perché le regole rigide e la chiusura tra quattro mura non mi parevano rispondere al mio stile e sentivo che era la mia Diocesi il luogo privilegiato dove essere "incardinata", ma altro non capivo. Il lavoro mi portava a frequentare ambienti di persone ricche, giornalisti e persone che grazie al loro lavoro condizionavano la vita di altri, insomma in qualche modo i "potenti" del mondo. Ma proprio in questo ambiente il desiderio di rendere grazie a Dio in modo profondo per il dono ricevuto, mi faceva pensare a una scelta totalitaria. L'allora Vescovo di Perugia (Mons. Antonelli, poi diventato Segretario della CEI e quindi Presidente della Commissione CEI per la famiglia) aveva colto questo desiderio di donarsi a Dio, ma pure lui non sapeva come avrei potuto rispondervi con una consacrazione che mi consentisse di restare nel mondo. Su sua indicazione cominciammo a incontrarci con un'altra ragazza di Perugia per condividere il comune desiderio e la ricerca di un modo per darvi risposta. Dopo qualche tempo una terza ragazza ci invitò a leggere il libro di don Pietro Ruaro sull'Ordo Viriginum.

Lo leggemo e finalmente la risposta fu chiara: era esattamente quello che entrambe cercavamo. Avevo trovato la risposta alla domanda che sentivo rivolta a me da Dio nello scegliere il mio stile di consacrazione: "In mezzo a questi miei figli se non potrò mandare te, chi potrò mandare? Oppure perché sono ricchi e potenti non sono miei figli e dovrò abbandonarli?". E' così iniziato il percorso di preparazione alla consacrazione, ma soprattutto il percorso di scoperta di questo stile di consacrazione che più capivo e più sentivo adatto a me. Il 30 Maggio 1998, nel corso della Veglia di Pentecoste, ho ricevuto la Consacrazione secondo il Rito dell'O.V.

Maddalena Mazzeschi

### **STRALCI DA "A PROPOSITO DI SALUTE NELLA RELAZIONE, INTIMITÀ, RELAZIONI E LEGAMI"**

Claudia Ciotti\*

Un aspetto cruciale dell'iter vocazionale riguarda la valutazione, nel candidato alla vita religiosa e/o sacerdotale, della capacità di intimità e di relazioni sane. Siamo davvero convinti che avere relazioni sane con se stessi, gli altri e Dio sia qualcosa di imprescindibile per l'efficacia e la riuscita del ministero? In che cosa consiste la valutazione e il discernimento di questa area? Come educarla?

#### **Intimità**

La parola «intimità» deriva da due parole latine: *intimus*, che si riferisce a ciò che è più interno, e *intimare*, che significa accennare a, alludere a, rendere noto, pubblicare. Combinando questi significati possiamo considerare il processo di intimità come un «rendere noto ciò che è intimo», significando con ciò che il requisito più evidente per un'esperienza intima è il senso di essere in contatto con il proprio vero sé. La consapevolezza di ciò che abita il mio intimo, l'auto-intimità, è il requisito per permettersi il rischio dell'auto-svelamento e condividere ciò che sono. La maturità affettiva, ricorda McClone, consiste proprio nella capacità di identificare e comprendere i propri veri sentimenti per poi esprimerli - secondo l'opportunità - con le persone, molteplici e diverse, che formano la comunità umana e, così facendo, crescere nella capacità di ascoltare, comprendere ed empatizzare con le loro esperienze.

Per saggiare questa capacità sarebbe utile porsi e porre domande come queste:

- Quanto penso di conoscere me stesso, avendo una percezione equilibrata dei miei punti forza e delle mie debolezze?
- Tale conoscenza di me stesso è sufficiente per mettermi in grado di condividere con gli altri ciò che mi è intimo?
- Sono contento della persona che sono diventato?
- Che stima ho di me stesso?
- Ho degli amici con cui posso condividere in profondità quello che sono?
- Sto bene sia nel rimanere solo con me stesso, sia nello stare con gli altri?
- Che ne è della mia intimità con Dio e come sta crescendo?
- Come mi relazio con le donne, e (rispettivamente) con gli uomini?
- Intuisco che potrei fare qualcosa per essere più vero con me stesso nel relazionarmi con gli altri?
- Mi sento a mio agio nel relazionarmi con l'autorità?
- Cosa mi ostacola nel crescere verso una maggiore e più sana intimità?
- Vivo serenamente la mia sessualità o la avverto come un intralcio rispetto ai diversi impegni che ho assunto?

#### **Relazioni da protagonista**

Per saper dare un'auto-valutazione della propria maturità affettiva, un punto centrale da cui partire è passare in rassegna lo stato di salute delle relazioni che attualmente abbiamo chiedendoci se sono relazioni parcellizzate, isolate fra loro, oppure interconnesse e stimolo di crescita.

Per esempio, essere un buon pastore, oggi, significa anche essere un uomo di relazioni oneste con la consapevolezza di ciò che esse implicano, sia con se stessi, che con gli altri, che con Dio. Queste tre dimensioni relazionali sono interconnesse e la crescita di una influenza è la crescita dell'altra. Di conseguenza, posso, dire di avere una buona relazione con me stesso quando constato che quella con gli altri è in termini di trasparenza e anche l'intimità con Dio è in continua evoluzione. Questo dinamismo sta ad indicare che non subisco le relazioni ma le governo in un quadro di consapevolezza.

/ Autoconsapevolezza. L'intimità presuppone una certa autoconsapevolezza riflessiva. Il formatore deve saper notare i punti forti e deboli del candidato, ma

anche recepire il grado di consapevolezza che il

candidato stesso ha di quelli, il grado di consapevolezza della natura graduale del suo sviluppo psicosessuale, il realismo con cui descrive la storia della sua famiglia d'origine e l'impatto che questa ha sulla sua vita personale. Alcune utili domande: senti di conoscerti abbastanza bene, di avverti sufficientemente in mano? Quali sono, secondo te, i tuoi punti di forza e di debolezza e perché li consideri tali? A tuo parere, fra questi aspetti c'è un giusto equilibrio o avverti in te stesso delle contraddizioni?

/ Capacità di auto-accettazione. Una volta raggiunta una conoscenza più adeguata della propria storia, emerge la domanda: «So accettare questo mio volto, unico e personale, che sto incominciando a conoscere più profondamente?». Si tratta del passaggio dal prendere atto di ciò che si è alla disponibilità cordiale ad abbracciare, assumere, ciò che si è, smettendo di vivere al di sopra o al di sotto delle proprie capacità e aspettative irrealistiche. Questa libertà interiore favorisce una più grande spontaneità e un minore bisogno di auto-referenzialità, per cui la capacità di relazione è incrementata. Molti psicologi dello sviluppo concordano nel dire che finché non si ama se stessi è impossibile accettare l'amore degli altri. Se gli altri ti amano, ma tu non ami te stesso, presto o tardi li guarderai come persone che sbagliano, stupide, false o che lo fanno per bisogno. Tu stesso le tratterai così e di conseguenza per loro sarà più difficile amarti e la profezia si avvererà: «Avevo proprio ragione. Non sono amabile!».

/ Crescere nell'autostima. Qui l'ulteriore passaggio è dalla accettazione di sé alla stima per ciò che si è. Accettazione che non è rassegnazione: ciò che sono diventato mi piace e lo faccio vedere o dà vergogna e lo nascondo? Anche il formatore può stimolare questi passaggi - conoscersi, accettarsi, stimarsi - proponendo esperienze che facciano appello alla creatività e provochino ad espandere le zone dove uno si sente a proprio agio. Ad esempio, chi tende alla riservatezza può essere stimolato a prendere più iniziative in comune chi tende ad essere molto attivo può essere incoraggiato a rallentare il ritmo e a sviluppare il lato contemplativo; chi è perfezionista viene raggionato ad accettare di più le sue debolezze e a viverle come sentir di grazia e compassione. L'educazione e la formazione sono sempre un fatto creativo, e i consigli o le strategie che il formatore elabora devono sempre essere adeguati alla persona

per essere efficaci. Lo spirito con cui si fanno queste

proposte non deve essere quello di coartare una personalità ma quello di permetterle di espandersi e darle valore.

/ Locus di controllo interno. Per misurare noi stessi, tutti abbiamo bisogno di un punto di riferimento, di un «locus» di controllo. Individui con un alto «locus» di controllo interno sono convinti che i risultati dipendono in primo luogo dal loro comportamento e dalle loro azioni. Hanno un senso di competenza («agency») che li fa sentire persone affidabili e responsabili del loro comportamento. A contrario, coloro che hanno un alto «locus» di controllo esterno sono in difficoltà nello scoprire se stessi e di conseguenza di appoggiarsi troppo agli altri per scoprire chi essi siano, con un atteggiamento di attesa passiva nei confronti della vita. Rispetto a questi, i primi sono più padroni del proprio comportamento, più curiosi di informazioni e più invogliati a capire le situazioni che vivono piuttosto che a lamentarsi con gli altri. Di conseguenza, sono più equipaggiati per affrontare le sfide del futuro e i cambiamenti. In definitiva, la crescita di una sana intimità comporta la capacità di nominare e abbracciare vecchie ferite e copioni negativi delle proprie storie individuali e familiari e di fronte ad esse prendere decisioni consapevoli per agire con più padronanza di sé.

### **Intimità ferite**

Alcuni segni possono aiutare a differenziare la riservatezza dalla chiusura.

/ Gestire il cambiamento. Un segno di disponibilità relazionale è la capacità di far fronte ai cambiamenti (la cosiddetta capacità di resilienza). Si guarda, perciò, a come il candidato si comporta nei momenti di difficoltà. Non c'è un blocco pregiudiziale là dove c'è la capacità di affrontare le sfide della vita con spirito di onestà ed empatia piuttosto che con il panico o la durezza. Nessuno prevede il futuro, ma è fuori dubbio che un ministero pastorale efficace prima o poi si misura con la capacità compassionevole di trattare la sofferenza, i conflitti, la diversità delle persone che si incontrano, i momenti di incertezza.

/ Flessibilità relazionale e passato. Molte ricerche sul rapporto fra passato e presente indicano che le sofferenze e le difficoltà vissute nella famiglia di origine non sono un fatto ineluttabile, ma possono giocare in favore del successo nella vita e nel ministero quando, però, sono conosciute e abbracciate e il loro



lutto viene elaborato, cosa che richiede una certa

flessibilità interiore e adattabilità relazionale. La strada per la maturità non necessita di biografie eccellenti, storie ineccepibili, ma di compassione crescente e di tolleranza verso se stessi, gli altri e verso i risvolti che la vita prende e aveva preso anche se non corrispondono alle nostre aspettative.

/ Salutare solitudine. Per avere un'intimità matura, McClone non esita a sostenere che il primato spetta alla solitudine: «I legami con gli altri possono gratificare solo se e quanto è gratificante il legame con il nostro io con cui viviamo ogni momento della nostra vita. Godere della nostra stessa compagnia è una premessa vitale al godere della compagnia degli altri, senza panico e senza brama. Riuscire a dare il giusto valore alla compagnia con noi stessi viene prima del riuscire a trattare con gli altri».

La capacità di muoversi liberamente tra relazione e autonomia è un movimento chiave per una sana intimità. Non posso sentirmi unito a te senza avere un senso di autonomia e separazione da te. Il momento della solitudine ci porta più in profondità nel nostro vero sé, dissolve le maschere e i sé-ombra e ci riporta agli altri con più autenticità.

### **Crescere nei legami**

- Superare la paura di ciò che gli altri possono pensare di noi con la confidenza che siamo persone amabili e degne di rispetto anche se non perfette.
- Prendersi il rischio di non essere capiti e continuare a comunicare.
- Condividere con gli altri affidabili anche le debolezze e vulnerabilità e non per questo perdere il contatto con loro.
- Riuscire a empatizzare, anche se non si condividono, con culture diverse dalla propria.
- Non usare il bisogno della tutela di sé come alibi per fingere ma subordinarlo al bisogno di essere veri.
- Bilanciare la cura di sé (corpo, mente, spirito) e i compiti richiesti.
- Ascoltare i propri bisogni di equilibrio, armonia e salute.
- dopo un incontro, imparare a sintetizzare che cosa di intimo abbiamo rivelato e colto.
- Verificare la corrispondenza fra comunicazione verbale e non verbale.

### **Affrontare la propria mortalità**

Il pregio della riflessione di McClone è che non fa della relazione una questione puramente tecnica, trattabile al solo livello di manovre psicologiche, ma una questione antropologica riconducibile al mistero della morte. In altre parole, il principio che sostiene l'iter maturativo relazionale a non è "liberati dalle tue remore, apriti agli altri e vedrai quanto è succulento il sapore dell'incontro», ma è l'idea che la relazione è un rischio. Accostare da vicino gli altri fino a lasciarli abitare in noi ci porta ad abbracciare più pienamente la nostra natura finita e limitata. Lasciare spazio al tu è umiliare il nostro narcisismo, prendere atto della nostra mortalità, riconoscere che abbiamo dei limiti e che accettarli anziché coprirli, non solo non ci porta alla morte, ma a una nuova vita.

Da ultimo e non per ultimo: «A farci crescere sono le sfide che ci conducono al di là della nostra zona di conforto. La crescita avviene accettando i rischi della relazione e quando impariamo dai nostri errori. Cresciamo se ci sfidiamo a tirare fuori il meglio di noi, non evitando i rischi o scappando dal dolore e dai conflitti. E se miglioriamo è perché ci sono state date delle opportunità per migliorare».



## **RIFLESSIONI E SPUNTI DI MEDITAZIONE**

*La logica dell'amore cristiano non è quella di chi si sente superiore agli altri e ha bisogno di far loro sentire il suo potere, ma quella per cui "chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore" (Mt, 20,27)*

**Papa Francesco**

*Dio mantiene la sostanza di quello che profetizza, ma delude molto spesso il nostro immaginario, poiché una cosa è un Dio inventato dal nostro bisogno psicologico, una cosa invece è il Dio reale.*

**Luigi Maria Epicoco**

*Quando ti senti assolutamente incapace di pregare, rivolgiti al tuo angelo custode e*

*chiedigli che preghi lui in tua vece.*

**Giovanni Maria Vianney**

*Oggi, Signore, non ti stancheremo le orecchie con la nostra lista di domande. Non desideriamo più comodità, né più denaro. Non vogliamo più grazia o più santità. Desideriamo semplicemente dirti : "Grazie!"*

**Lise Hudon-Bonin**



**Programma proposto da Mons Giandomenico Tamiozzo alle consacrate di Vicenza per l'anno 2020/2021 (dalle ore 9 alle ore 14)**

### **GIORNATE DI SPIRITUALITA'**

**Novembre 2020: Sabato 21 Inter-religiosa;**

- **Gennaio 2021: Sabato 16 Ecumenica**
- **Marzo 2021: Giovedì 11 Giornata penitenziale**
- **Aprile 2021: Venerdì 16 Giornata di preghiera diocesana**
- **Maggio 2021: Martedì 4 Pomeriggio sindonico (ore 15-18.30)**
- **Giugno 2021: Domenica 6 Giornata Eucaristica**
- **Settembre 2021: Mercoledì 8 Giornata Mariana**
- 

### **Tre informazioni importanti**

#### **1. Richiesta di invio del proprio E-mail alla Redazione.**

Chi possiede una propria E-mail e non l'ha ancora inviata, può inviarla via E-mail a **Cortiana Luciana** (l'E-mail si trova nel frontespizio).

**2. Il Bollettino Sponsa Christi** è quadrimestrale (25-03; 15-08; 08-12). Si può ricevere solo dal **Sito** sottoindicato.

**3. La Raccolta completa degli argomenti pubblicati sul Bollettino "Sponsa Christi"** dal primo numero 1988 fino al 2013, disposti secondo una serie di temi, si può consultare ed anche estrarre e conservare in un file del proprio computer, riprendendola dal sito [ordovirginum.upcostabissaramotta.it](http://ordovirginum.upcostabissaramotta.it)

**UN SINCERO AUGURIO PER UN SERENO PERIODO DI VACANZA E DI UNA BUONA RIPRESA DELLE VARIE ATTIVITA' PASTORALI INTERROTTE A CAUSA DEL CORONAVIRUS**